



CENTRO ON LINE
STORIA E CULTURA
DELL'INDUSTRIA
il Nord Ovest dal 1850

Prodotti. Siderurgia
Roberto Tolaini

Novembre 2005
Testo per Storiaindustria.it

Siderurgia in Liguria

Come le altre realtà siderurgiche italiane, anche quelle dislocate in Liguria nella prima metà dell'800 non erano in grado di competere in termini di prezzo con i semilavorati e i prodotti finiti importati a causa dell'arretratezza delle tecnologie utilizzate e dell'uso del costoso carbone di legna che accresceva il costo di produzione del ferro. Si trattava di imprese di piccole dimensioni, basate ancora sui "fuochi bassi" che servivano un mercato locale ristretto di componenti in ferro per gli artigianali cantieri navali. Intorno agli anni '40, la produzione di ferro al carbone toccava nella regione le 1.500 tonnellate.

A differenza di altre realtà, però, la Liguria con i suoi porti aveva l'opportunità di ricevere il coke, i pani di ghisa, i lingotti da laminare, i rottami di ferro a costi più contenuti. Inoltre, le numerose navi a vapore che frequentavano il porto di Genova avevano bisogno di pezzi di ricambio, di riparazioni. Fu in questo contesto che, dopo l'Unità, emersero le prime aziende siderurgiche moderne, come quella della Tardy e Benech di Savona, fondata nel 1861, della Filippo Tassara e c. di Voltri, o ancora della Gerolamo Ratto fu Gio. di Prà. Queste imprese avviarono la produzione di ferro pacchetto che consisteva nel riscaldamento e nella saldatura di rottami di ferro che, compattati, venivano laminati e trasformati in ferri piccoli, in poutrelles, in rotaie. La qualità era scadente ma poiché si utilizzava poco combustibile, i costi di produzione erano molto più bassi di quelli del ferro prodotto con il carbone di legna. Le imprese liguri, dunque, potevano reggere, sui segmenti più bassi del mercato, la concorrenza estera. Uno stimolo potente allo sviluppo di questo tipo di siderurgia, che non si basava come avveniva nelle realtà europee più avanzate sulla produzione della ghisa, fu l'offerta di rottami che a partire dai primi anni settanta si ampliò in misura considerevole grazie alla dismissione delle rotaie in ferro che venivano sostituite ovunque con quelle d'acciaio. All'inizio degli anni ottanta, la Liguria produceva circa 35.000 t di ferro e acciaio, vale a dire il 35% della produzione italiana. Inoltre, la domanda interna di ferro cresceva, come effetto del graduale sviluppo del processo di industrializzazione. A partire dal 1878 la siderurgia nazionale iniziò ad essere oggetto di misure di protezione che, rafforzate con la tariffa protezionistica del 1887, costituirono premesse decisive per la sua crescita. Nel contesto della politica economica interventista attuata dalla Sinistra storica, il settore siderurgico acquisì un'importanza sempre più strategica come fornitore di beni indispensabili sotto il profilo militare. Dati i vantaggi di localizzazione, furono proprio gli ambienti imprenditoriali genovesi, ad approfittare di tali occasioni. A fianco delle imprese ricordate, altri operatori investirono nella siderurgia, come ad esempio Edilio Raggio con la Società Ligure Metallurgica nel 1880 o la Dufour e Bruzzo nel 1887-88. Ed anche una grande impresa di meccanica pesante che produceva dalle locomotive alle navi da guerra e mercantili, come la Gio. Ansaldo e C., si lanciò nella siderurgia sempre a partire dal 1898. A fianco della produzione di ferro pacchetto queste imprese introdussero la produzione di acciaio attraverso la fusione dei rottami, utilizzando i moderni forni Martin Siemens, una tecnologia efficiente anche su una scala non particolarmente elevata, il cui impianto era meno costoso dei convertitori Bessemer. Nel giro di un decennio Genova diventò la capitale dell'acciaio italiano. Nel 1890 a fronte di una produzione nazionale di acciaio di poco più di 100.000 t, il 53% proveniva da imprese localizzate nella provincia di Genova. Nel capoluogo ligure si andò consolidando un modello di sviluppo economico centrato sull'interdipendenza tra costruzioni navali, sia mercantili sia belliche, e siderurgia, sotto l'ombrello della protezione doganale e delle cospicue commesse e delle sovvenzioni statali. Si rafforzarono alcuni grandi gruppi industriali integrati come la Gio. Ansaldo o come l'alleanza Odero – Raggio - Orlando, che creò, per mezzo di un fitto reticolato di partecipazioni azionarie, un complesso societario in grado di unire l'attività siderurgica della Terni, della Società Siderurgica di Savona, ex Tardy e Benech, delle imprese Raggio e della Società Elba, all'attività cantieristica degli Odero e degli Orlando, rispettivamente a Genova e a Livorno. Strategico era il controllo stabilito sulla società Elba che avviò la prima esperienza italiana di ciclo integrale, utilizzando il minerale estratto dalle miniere elbane. Un complesso di società, che dette origine nel 1905, con la costruzione di un altro impianto a ciclo

integrale a Napoli, all'Ilva, controllato da un ristretto gruppo di comando di industriali-finanziari genovesi, in grado di condizionare tanto le scelte della Comit e del Credit, quanto di influenzare l'andamento del mercato borsistico. A fianco di tali gruppi, operavano altre aziende indipendenti come le Ferriere di Voltri dei Tassara, la Fratelli Bruzzo, la Silvestro Nasturzio, ed altre ancora che beneficiarono della crescente domanda di acciaio.

I primi anni del '900 segnarono una crescita della produzione siderurgica italiana che oltrepassò le 600.000 t nel 1911, più della metà delle quali prodotte in impianti liguri. Ma in realtà controllando la Terni ed altre imprese, i gruppi di comando della siderurgia genovese controllavano una parte più ampia della produzione nazionale. Tuttavia, gli investimenti effettuati nell'ampliamento degli impianti si rivelarono eccedenti la domanda di prodotti siderurgici. Inoltre gran parte delle imprese del gruppo dell'Ilva non erano organizzate secondo criteri di efficienza tecnica ed economica. Aspetti che uniti alla crescente concorrenza estera e ad un eccessivo indebitamento a breve ebbero un ruolo molto negativo sull'andamento dei profitti, tanto che nel 1907 e nel 1911 il gruppo richiese l'intervento della Banca d'Italia e dello stesso governo per evitare il tracollo, che avrebbe avuto conseguenze gravi sul sistema bancario e sul piano dell'occupazione; nelle imprese liguri lavorava una forza lavoro che superava le 6.000 unità. Si giunse, così, nel corso del 1911 al salvataggio di una parte cospicua della siderurgia nazionale, che riguardava soprattutto il complesso societario controllato da Odero, dai Raggio e da Orlando, cui parteciparono le grandi banche commerciali e la Banca d'Italia. Fu fondata la Ferro e acciaio, un cartello per regolare la vendita dei prodotti siderurgici e fu costituito un trust, alla cui presidenza fu designato Attilio Odero, che conferiva all'Ilva il compito della gestione economica e finanziaria delle imprese.

La Prima Guerra Mondiale garantì al settore siderurgico ampie commesse e alti profitti, che fecero saltare gli accordi siglati nel 1911. Tuttavia, gli insediamenti siderurgici liguri accrebbero la loro produzione in misura più ridotta rispetto agli altri protagonisti della siderurgia nazionale. Al 1917, quando la produzione di acciaio toccò 1,3 milioni di t, la quota dalle imprese localizzate nella regione scese al 32% e di scarso rilievo fu la produzione elettrosiderurgica, uno dei fatti tecnologici nuovi di quegli anni. Gli enormi profitti di guerra per la prima volta permisero alle grandi imprese siderurgiche e meccaniche di accrescere i mezzi propri ed avviare politiche di espansione verso altri settori, ricercando integrazioni a monte e a valle. I protagonisti assoluti furono proprio l'Ansaldo e il gruppo Ilva che da "trust" si trasformò nel corso del conflitto in un'unica grande impresa, la Ilva altiforni e acciaierie d'Italia. Gli alti livelli di concentrazione di capitali e di capacità produttiva furono messi a dura prova nel dopoguerra quando a causa delle difficoltà della riconversione, della crescente conflittualità sindacale e politica, del drastico ridimensionamento della domanda, entrambe le imprese subirono un tracollo. Tra il 1921 e il 1922, esse passarono sotto il controllo degli istituti creditori.

Negli anni che vanno dal dopoguerra alla crisi del 1929, l'industria siderurgica ligure e genovese perse posizioni, a fronte della crescente importanza della "siderurgia padana". Nel 1929 l'acciaio prodotto in Liguria coprì appena il 23% della produzione d'acciaio italiana. Tali dati nascondevano in realtà situazioni diverse. Accanto agli stabilimenti di Savona, Sestri Ponente, Prà, Bolzaneto, di Voltri, caratterizzati da impianti obsoleti e gestiti secondo una logica poco imprenditoriale e scarsamente competitiva o degli stabilimenti siderurgici dell'Ansaldo che subirono un netto ridimensionamento degli occupati, passati dai quasi 7.000 del gennaio 1919 ai 2.500 del 1927, vi furono imprese come la Fratelli Bruzzo o la Silvestro Nasturzio che riuscirono a specializzare la loro produzione sui laminati, conservando quote di mercato e generando importanti flussi di utili.

La situazione critica delle due più grandi società per azioni genovesi peggiorò dopo la crisi del 1929, tanto che, con la crisi delle banche miste che ne controllavano la proprietà, entrambe finirono sotto l'ombrello protettivo dell'Iri. I primi anni trenta portarono alla maturazione di nuove strategie per la siderurgia ligure e nazionale, di cui furono protagonisti Oscar Sinigaglia e Agostino Rocca, che avevano come obiettivo il rilancio del ciclo integrale per produrre acciaio su scala di massa a basso costo per favorire lo sviluppo dell'industria meccanica, superando la produzione di acciaio dal rottame. Vanificato tale disegno in un primo tempo dall'establishment genovese

dell'Ilva, fu Agostino Rocca, amministratore delegato di Ansaldo e Siac, la società costituita scorporando l'attività siderurgica ansaldina, a portare avanti con successo il progetto di Sinigaglia nel quadro della politica autarchica, ottenendo l'appoggio sia dell'Iri, sia della Finsider presieduta dal genovese Bocciardo, sia di Mussolini, attratto da un progetto che avrebbe potuto contribuire allo sviluppo della potenza dell'industria bellica italiana. La costruzione del nuovo impianto di Cornigliano fu terminata nel 1942. Ma esso non entrò in funzione perché fu smontato e trasportato in Germania dalle truppe tedesche.

Dopo la liberazione, la siderurgia genovese sia pubblica sia privata si trovò a fare i conti con una fase di rapido cambiamento tecnologico orientata verso l'elevata scala di produzione a ciclo integrato e continuo. Nel 1950 Genova copriva soltanto l'8% della produzione nazionale di acciaio con una forza lavoro attorno ai 12.000 occupati, leggermente superiore ai livelli del 1937-40. Ma qualcosa stava cambiando, giacché Oscar Sinigaglia, diventato presidente della Finsider nel 1945, riprese e aggiornò le idee di rifondazione della siderurgia. Fu grazie alle nuove condizioni createsi con il Piano Marshall e ai rapporti di fornitura con la Fiat che i progetti di Sinigaglia trovarono realizzazione e a partire dal giugno 1950 iniziò la costruzione di un nuovo grande e moderno impianto a ciclo integrale, localizzato sempre a Cornigliano, per la produzione di lamiere sottili piane. Lo sviluppo della nuova società Cornigliano s.p.a. fu notevole. Dalle 362.000 t. di acciaio prodotte nel 1954 si passò a 1.029.000 t. del 1957 e a 1.365.000 t del 1960, quando l'impianto forniva il 20% circa del totale nazionale. Dal 1957 al 1960 Cornigliano fornì circa la metà dei laminati piani prodotti in Italia e gli occupati passarono dai 1.902 del 1953 ai 6.777 del 1960. Il fatturato, raggiunto il livello dei 52 miliardi nel 1955, toccò nel 1957 quasi 86 miliardi di lire ed arrivò nel 1960 ai 114 miliardi, in seguito al potenziamento degli impianti che permisero nel giro di pochi anni di raggiungere i due milioni di tonnellate di acciaio. L'andamento degli utili fu positivo: da 1 miliardo del 1955 gli utili si stabilizzarono su oltre i 3,5 miliardi per ciascuno degli anni 1958-1960. Contestualmente, la vecchia siderurgia pubblica ma anche quella privata entrò in una fase di crisi e nel giro di pochi anni la maggior parte degli impianti, esclusi alcuni che si orientarono verso produzioni speciali, fu dismessa.

La Cornigliano s.p.a. si configurò come un'impresa nuova, vettore della modernità e dell'americanismo. Oltre alle tecnologie, fu adottato anche lo stile organizzativo della grande impresa americana, con una esatta ripartizione dei compiti tra i lavoratori, con la pionieristica introduzione della job evaluation, che inaugurò un nuovo modo di gestire le relazioni umane. Un'impresa che Sinigaglia e i suoi collaboratori orientarono verso il mercato, senza perseguire la classica strategia del consorzio, tipica delle grandi imprese siderurgiche italiane. Nel gennaio 1969 Mario Marchesi, uno dei più stretti collaboratori di Sinigaglia, poteva affermare che l'esempio della Cornigliano aveva esercitato "una fondamentale funzione di rottura ... nel mondo dell'acciaio italiano"; senza di essa infatti "la siderurgia nazionale non avrebbe assunta quella forza propulsiva che ne ha fatto l'elemento motore della moderna industria italiana".

Tuttavia, il tentativo di razionalizzare l'intera siderurgia pubblica sulla base del modello Cornigliano che Marchesi e il suo gruppo intraprese con la fondazione dell'Italsider nel 1961 fu bloccato e la siderurgia pubblica, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, risentì della graduale politicizzazione dell'industria pubblica che staccò l'impresa dal mercato. In questo contesto, seppure l'occupazione nell'industria siderurgica continuasse a crescere a Genova e in Provincia sino alla fine degli anni '70, l'Italsider, di cui Cornigliano faceva parte, fu mal gestita e conobbe enormi perdite al punto che a partire dalla metà degli anni '80 iniziò una fase di drastico ridimensionamento e contestualmente si avviò un processo di privatizzazione.

Tra gli anni '80 e '90 la siderurgia genovese ha conosciuto un crollo dell'occupazione (da circa 20.000 occupati del 1981 agli 8.000 del 1991) ed una profonda ristrutturazione. Nel 1984 nel quadro delle disposizioni anticrisi prese in sede comunitaria, che comportarono vincoli agli aiuti di stato e la riduzione della capacità produttiva, fu fermato definitivamente il laminatoio a caldo per coils di Cornigliano mentre l'acciaieria fu ceduta alla Cogea (Consorzio genovese dell'acciaio). Successivamente nel 1988 essa fu trasformata in Acciaierie di Cornigliano, il cui pacchetto di

maggioranza fu acquisito dal gruppo lombardo Riva. Sempre nel 1988 fu deliberata la graduale chiusura dell'altro grande stabilimento della siderurgia pubblica genovese, quello ex Siac di Campi. Dal 1989, al posto della liquidata Finsider, iniziò ad operare l'Ilva, che rilevò tutti gli stabilimenti siderurgici a partecipazione statale. Dal 1995 lo stabilimento di Cornigliano, insieme ad altri impianti come quello di Taranto o di Novi Ligure, fu acquisito definitivamente dal gruppo Riva, diventato nel frattempo uno dei leader mondiali nella produzione siderurgica, nel contesto di una delle più rilevanti operazioni di privatizzazione gestite dall'Iri. Attualmente nello stabilimento di Cornigliano, che occupa oltre 2.000 dipendenti, funzionano impianti di laminazione a freddo e di zincatura ma l'altoforno è stato fermato, in seguito a problemi di ordine ambientale. La produzione di laminati è intorno a 1,6 milioni di t, quella di banda stagnata cromata di 510.000 t e quella di lamiere zincate di 400.000 t.

